

LA CULTURA KARAOKE

# L'irresistibile trionfo del Dilettante sul palco del Web

Dai cantanti improvvisati al narcisismo dei selfie la critica (senza moralismi nostalgici) dei social media

MASSIMILIANO PANARARI

**L'**anima mundi di questa nostra era sta dentro una parola di tre lettere. Pop. Possiamo «nobilitare» le sue metamorfosi con varie sigle, chiosa la cosmopolita scrittrice e saggista di origini croate Dubravka Ugrešić – da «post-postmodernismo» a «digimodernismo» – ma la materia prima e la sostanza di fondo non cambiano. E lei stessa architetta un'etichetta: quella, meno epocale e più light, come da titolo del suo ultimo libro, di *Cultura karaoke*.

La folgorazione non è avvenuta sulla via di Damasco, bensì a passeggio nei dintorni della Zeedijk, una delle vie di Amsterdam a maggior tasso di locali, dove si è imbattuta nel bar Casablanca, considerato il posto per eccellenza dove andare a fare il karaoke. Il marchingegno per emulare le star possiede una storia allegorica: è stato infatti inventato dall'assai poco eccellente batterista giapponese Daisuke Inoue che si dimenticò – una trascurabile sbadataggine... – di brevettarlo, privandosi così dei successivi proventi colossali (e finendo per doversi «riciclare» come manager di una ditta di insetticidi antisca-rafaggi).

Dopo Andy Warhol, dunque, questo personaggio misconosciuto assurge a simbolo di una fase storica nella quale la lungamente dominante cultura della celebrità viene assediata da quella che possiamo considerare solo parzialmente come un suo spin-off. La cultura-karaoke, lungi dal generare prodotti, attività e stili comportamentali memorabili, si presenta sotto forma di un frullato di omologazione, conformismo, so-

vrecitazione frenetica (tema studiato dal filosofo tedesco Christoph Türecke) e narcisismo cheap a buon mercato. E anche qui siamo andati ben oltre le notazioni, all'epoca premonitrici, di Christopher Lasch, perché il fondamento profondo della cultura-karaoke «sta nell'ostentazione di un io anonimo con l'aiuto dei giochi di simulazione».

E, dunque, in seno a questa forma mentis neoegeonica la parte del leone la recitano le tecnologie e Internet, mentre la figura sociale di riferimento coincide con quella del «Dilettante». Diffusissimo e incoraggiato dal socialismo reale (nel nome dell'«arte per il popolo»), e in un contesto che comunque non minacciava quella professionistica, il dilettantismo è arrivato all'apice della sua marcia trionfale nell'epoca dei social media e dei selfie (e a pagarne implacabilmente le conseguenze è stata l'autorevolezza). Alla base c'è l'idea – anzi, l'autentica, granitica ideologia – del «tutti vogliono visto che possono», obiettare alla quale fa correre il rischio di venire imputati di visioni antidemocratiche.

L'individuo-karaoke alimenta un'attitudine alla deresponsabilizzazione che trova proprio nei social una delle espressioni più marcate e, a volte devastanti, a causa della garanzia dall'anonimato – quello del microfono mentre canta una cover rock, come quello dello schermo e della tastiera quando commenta livoroso qualcuno che ha avuto più successo di lui o appiccica post elettronici inveendo contro tutto e tutti. E sempre il paradigma della «persona-karaoke», incalza Ugrešić, si rivela responsabile del dilagare delle fandom (le community internettiane dei fan), spazi settari e maniacal-ossessivi, an-

che dal punto di vista linguistico, al cui interno si sviluppa, giusto per fare un esempio, il fenomeno delle cosiddette slash fiction, sottogenere delle fan fiction nel quale si discetta sulle (supposte) inclinazioni sessuali dei campioni dell'immaginario pop. Già, perché la Rete, che pure tanto ha fatto di buono per la democratizzazione del sapere, costituisce altresì un «mega-karaoke», e un immenso emporio della cultura di consumo (se si vuol consultare qualche altro libro recente piuttosto critico nei confronti delle sorti magnifiche e progressive tradite dal Web, ecco *Internet non salverà il mondo* di Evgeny Morozov, Mondadori, e *La Rete è libera e democratica. Falso!* del collettivo Ippolita, Laterza).

In questa raccolta di saggi brevi e, non di rado, esilaranti (che aprono al lettore squarci interessanti sulle trasformazioni, e le rimozioni, delle nazioni dell'Europa orientale), ce n'è per tutti: film, libri, tendenze, «meteore» quali *Second Life*, la decostruzione (anzi, la demolizione in quattro e quattr'otto) di un regista cult come Emir Kusturica (col suo personale villaggio serbo di legno, Dverengrad), intuizioni fulminanti (come quella di *Facebook* e di *MySpace* quali «cyber-lapidi») a disposizione di parenti e amici per capire chi era da vivo il caro estinto). E l'autrice rimane sempre sarcastica, acuta, acuminata e, giustappunto, critica, ma anche lontanissima da moralismi nostalgici e atteggiamenti apocalittici. E, allora, in *Quel che resta del nazionalpopolare* (argomento dell'ultimo numero della rivista Link curato da Fabio Guarnaccia e Luca Barra), va sicuramente annoverata anche la sua versione post-postmodernisticamente rivudata e «scorretta», che risponde al nome di cultura karaoke.



*Dubravka Ugrešić  
«Cultura karaoke»  
Nottetempo  
pp. 406, € 19,50*



JERRY BAUER/LUZPHOTO

*Dubravka Ugrešić (qui accanto) scrittrice e filosofa croata, molto dissacrante nei confronti dei nazionalismi balcanici, fu duramente attaccata nel suo paese ai tempi della guerra che lacerò la Jugoslavia: considerata una traditrice, è emigrata in Olanda nel '93; in Italia, sono usciti «Baba Yaga ha fatto l'uovo» e «Vietato leggere» (Nottetempo), «Il ministero del dolore» (Garzanti); «Il museo della resa incondizionata» (Bompiani)*

*Una cultura che si presenta come un frullato di omologazioni e sovraccitazione frenetica*

